

L'instabile stabilità del Governo Conte

di PAOLO PILLITTERI

Qualsiasi "dopo elezioni" impone ai partecipanti quella che va sotto il nome di riflessione. Questo "dopo" è intrecciato fra referendum e Regionali e il risultato del primo, sia pure scontato con la vittoria del sì, è decresciuto se non scomparso rispetto ai dati delle seconde che vanno annullando la valanga dei sì, a parte gli entusiasmi dei suoi proponenti grillini, a loro volta stoppati dal disastro nelle Regioni dalle quali sono scomparsi, con una proiezione politica nazionale (Istituto Cattaneo) che li vede ora al 7 per cento.

La riflessione pentastellata si va risolvendo in una feroce rissa interna pronuba di ulteriori scissioni col controcanto di un Beppe Grillo che, proprio dalla sede del Parlamento europeo, messogli a disposizione di un superfurbo David Sassoli per captatio benevolentiae, e che si è meritato uno schiaffone con la fascistoide ma non nuova proposta di Grillo di abolire il Parlamento sostituito da un referendum settimanale magari tramite la mitica e trasparentissima piattaforma Rousseau.

Il fatto è che il taglio dei parlamentari era una "conditio sine qua non" imposta a Nicola Zingaretti da un Movimento 5 Stelle per un'alleanza anti-salviniana basata su un referendum la cui vera ragion d'essere si nutre del disprezzo contro la casta seduta a Montecitorio e a Palazzo Madama, e la sua riduzione in nome dei costi della politica, peraltro infimi con tale taglio, era l'inizio di una rasatura a zero della rappresentanza parlamentare.

Il risultato elettorale non può comunque mettere in silenzio le colpe di un Partito Democratico quasi sempre succube del giustizialismo e del populismo grillino sol che si pensi alla prescrizione negata dal ministro Alfonso Bonafede detto Fofò, ma ha ribaltato l'intera faccenda agevolando Zingaretti e la sua tecnica di attirare gli alleati in una sorta di trappola governativa nella quale la boria dei grillini si è sgonfiata in una dannosa incapacità e in una clamorosa inconcludenza riflettendosi su un Governo nel quale, tuttavia, si è salvato, per ora e in parte, e grazie all'emergenza Covid, proprio quel che Giuseppe Conte che a nome e per conto di Grillo aveva prima presieduto un Governo con Matteo Salvini e Luigi Di Maio e successivamente un Esecutivo di segno opposto con Zingaretti e Di Maio. Mirabile esempio di coerenza.

Da non pochi osservatori viene attribuito alla figura del segretario del Pd un ruolo di stabilizzatore, di pacificatore, di garante di un equilibrio instabile alla vigilia degli impegni di un europeo Recovery fund che dovrebbe farci uscire dall'emergenza per una ripresa - nella retorica di Conte si chiama rinascita - ma che con i grillini al governo rischia di tramutarsi nell'ennesima ripetizione di aiuti a pioggia, di assistenzialismi a piene mani gestiti dall'invasione dello Stato con clientelismi specialmente in quel Sud dove Salvini ha lamentato liste sbagliate del centrodestra, per di più azzoppate proprio dalla politica assistenziale contiana, che è il vero ostacolo ad una resurrezione del Meridione grazie ad investimenti massicci sia pure con aiuti statali, con provvedimenti che agevolino l'impresa privata, con interventi in nome di una visione liberale, vera garanzia di uno sviluppo fino ad ora mancato e che temiamo mancherà.

Il problema della Lega e di Salvini non può non essere quello del centrodestra anche se è il Capitano (Forza Italia è agli

Parigi sotto assedio, torna il terrorismo islamico

Un diciottenne pachistano aggredisce quattro persone a colpi di machete vicino all'ex redazione di Charlie Hebdo. Blindata Piazza della Bastiglia



sgoccioli) che paga i conti per la sconfitta della politica della spallata. L'errore salviniano è stato anche nell'aver insistito con le spallate già quando ne mostravano l'inconcludenza e che, invece, Giorgia Meloni aveva per certi aspetti abbandonato otte-

nendone ampio successo. Se Silvio Berlusconi ha perso per i tardivi slanci liberali dentro un'alleanza cosiddetta di ferro, questa rivela i suoi limiti proprio nella non acquisita consapevolezza di una visione davvero liberale del futuro del Paese, fuo-

ri dalle facilonerie demagogiche e proiettata con un programma alternativo a quel vuoto progettuale che caratterizza questo Governo e che un referendum per cui si è sbracciato Salvini (e non solo) gli sta garantendo una instabile stabilità.

Grillini al capolinea

di CRISTOFARO SOLA

Ora che si è posato al suolo il polverone propagandistico del tutti-vincitori-alle-Regionali-tranne-uno (Matteo Salvini), si coglie con chiarezza il vero nodo politico che il test elettorale ha messo a nudo: la liquefazione nelle urne del Movimento Cinque Stelle.

Un tale tonfo nei consensi non può essere archiviato senza avere ripercussioni sul quadro politico. Benché Luigi Di Maio e soci abbiano fatto di tutto per nascondere la sconfitta e tornare indisturbati alla gestione del potere, i fermenti in atto nel Movimento vanno trasformandosi in bollori che segnalano un'esplosione imminente. Tra i grillini non c'è più condivisione di progetti e di strategie. All'ala governista di Luigi Di Maio e Stefano Patuanelli, a cui si affianca quella fusionista con il Partito Democratico rappresentata da Roberto Fico e Roberta Lombardi, si contrappone l'anima radicale che si riconosce in Alessandro Di Battista e nella pasionaria leccese Barbara Lezzi. A dare fuoco alle polveri è stato proprio Di Battista che ha messo una pietra tombale sul Movimento. Ammette la sconfitta elettorale – la peggiore nella storia del Movimento – ovunque e con qualsiasi formula i Cinque Stelle si siano presentati; denuncia una crisi d'identità profonda del grillismo; ammonisce di non indulgere in facili entusiasmi per il voto referendario dal momento che “gli italiani hanno apprezzato che si intervenisse in maniera precisa e puntuale sul calderone. Ma è altrettanto vero che tante persone che hanno votato si non apprezzano il Movimento, magari lo detestano”; invoca gli “Stati generali” per una palingenesi dei Cinque Stelle; non rivendica esplicitamente a sé la leadership perché “si può mettere De Gaulle a capo del Movimento, e nessuno lo è, ma senza identità non si prendono voti”, ma, a riguardo, preannuncia battaglia. Tuttavia, una critica di tale portata è difficile che abbia un esito diverso dalla scissione.

Al momento, le declinazioni del grillismo non sono riducibili a un minimo comun denominatore. La debolezza dell'architettura ideologica ha fatto sì che, messi alla prova di governo, sulla tenuta politica facessero aggio le ambizioni personali e l'ancestrale richiamo del potere. Sul banco degli imputati “Dibba” e i duri e puri metteranno il rapporto con il Pd, rivelatosi esiziale per il Movimento. La “variabile” Di Battista non esclude pregiudizialmente l'interruzione dell'esperienza di governo con la sinistra e l'immediato ritorno alle urne. E non sarebbe il suicidio politico temuto. Di Battista, consapevole della fine della parabola grillina, potrebbe avere convenienza a rischiare adesso la verifica elettorale con una piattaforma programmatica che rilanci gli slogan originari dei pentastellati e faccia breccia su quel segmento di elettorato deluso dagli sviluppi della legislatura corrente ma ancora disponibile a concedere un'apertura di credito a chi si professa sinceramente anti-sistema. Di Battista ha le carte in regola per parlare a questa gente: ha fatto una sola legislatura e se n'è andato; non si è sporcato le mani con i giochi di palazzo nei quali, invece, il neo-democratico Di Maio ha sguazzato. Al contrario, la difesa a oltranza dello status quo potrebbe portare ad una lenta consunzione del Movimento nei due anni e mezzo che lo separano dalla fine della legislatura col rischio, a questo punto concreto, che approvata la nuova legge elettorale con soglia di sbarramento al 5 per cento, ciò che resterà del Movimento potrebbe non farcela a ritornare in Parlamento. In realtà, già

lo scorso anno, quando la Lega ruppe l'alleanza di governo, Di Battista provò a convincere i suoi che sarebbe stato meglio ritornare al voto piuttosto che imbarcarsi in un'avventura incomprensibile per il proprio elettorato. Non gli diedero ascolto anche perché nel frattempo era venuto fuori Beppe Grillo con il progetto di svendita del Movimento al Pd. La storia non è fatta di “se”. Tuttavia, come diceva qualcuno, i “se” aiutano a capire la storia. Di Battista aveva visto giusto. Se avessero votato l'ottobre scorso il Movimento si sarebbe dimezzato nei consensi, ma un 15/16 per cento l'avrebbe comunque conservato. Il test delle Regionali oggi lo colloca ampiamente sotto la soglia psicologica del 10 per cento. Ma se la curva discendente non si dovesse arrestare tra due anni anche un 7 per cento potrebbe essere utopia.

Sul fronte opposto c'è Luigi Di Maio che ha inciso sul suo vessillo “Hic manebimus optime”. Se pure non dovesse conoscerne il significato letterale, ne ha colto lo spirito. Di Maio si è trasformato in un politico a tutto tondo, pronto a barricarsi nella stanza dei bottoni. Anche a lui non sfugge l'irreversibilità della crisi grillina. Ma, a differenza del suo ex-gemello, non ritiene di dover tornare alle origini per ricostruirsi una credibilità politica, piuttosto pensa di “evolversi” in un nuovo soggetto centrista che possa fare da ago della bilancia tra forze opposte in un futuro Parlamento votato sulla base di un meccanismo proporzionale. Luigi Di Maio avrà valutato che, il giorno dopo delle elezioni, qualsiasi coalizione, di destra o di sinistra, volesse formare un governo avrebbe bisogno dei suoi voti. E lui sarà pronto e disponibile a sedere a tutti i tavoli negoziali fino a scegliere il miglior offerente. Si dirà: c'è Giuseppe Conte. Di Maio ne è consapevole ma sa che non sarà un problema. L'attuale premier non ha una struttura partitica propria su cui contare e, Mario Monti docet, per costruirne una che dia risultati affidabili sono richiesti un lavoro e un tempo che non ci sono fino all'ormai vicino 2023. Il giovanotto di Pomigliano d'Arco punterà a una dignitosa sistemazione istituzionale per il suo potenziale concorrente. Poi c'è Grillo che non ha rinunciato al suo progetto di cessione del Movimento al Pd. Lo dimostra l'uscita dell'altro ieri nel dibattito con il presidente del Parlamento europeo, David Sassoli. Il comico genovese è ricorso a un effetto pirotecnico, l'abolizione del parlamentarismo e l'instaurazione della democrazia diretta, per distrarre l'attenzione del pubblico dal vero obiettivo: la liquidazione del Movimento. Dire: il parlamentarismo non serve più, è stato il segnale in codice ai suoi di tenersi pronti a confluire nel Partito Democratico. Su questa strada c'è l'ininfluente Roberto Fico, ma quanti altri si sono decisi al grande passo ora che si sono dati la zappa sui piedi votando il taglio dei parlamentari?

A completare il quadro ci sono i cosiddetti peones. Sono quei parlamentari “invisibili” che i giornalisti non intervistano e i talk-show non invitano. Costoro hanno un solo motto: io, speriamo che me la cavo, perché sanno di essere condannati all'irrelevanza fino all'esaurimento del mandato che non gli verrà più rinnovato. Allora, addio stipendi sicuri, benefit da parlamentari e quella minima ossequiosa attenzione che il popolo di prossimità, dal salumiere al calzolaio, riserva a chi del loro quartiere o paesino da quivis de populo sia diventato una persona importante. I peones, soprattutto se senatori, messi spalle al muro dalla dirigenza di un Movimento in liquidazione, potrebbero decidere di vendere cara la pelle mettendosi in proprio sul mercato delle compravendite parlamentari. Nel caso, la vita politica di

Conte e del suo Governo non varrebbe un soldo bucato.

Quella dei Cinque Stelle è una partita aperta e dal finale nient'affatto scontato. La condizione di sospensione del tempo in cui sembrano immersi i grillini non durerà a lungo. L'opposizione di destra dovrà solo avere la pazienza di attendere gli esiti senza, nel frattempo, combinare guai inscenando autolesionisti “processi alla tappa”. Che non aiutano la causa.

L'ipocrisia dei politici che oggi commemorano Cossiga

di DIMITRI BUFFA

Una commemorazione ipocrita non si nega a nessuno. Specie a chi come Francesco Cossiga, che ho avuto l'onore e il piacere di conoscere personalmente in maniera privata negli ultimi anni della sua vita, fin quando è stato vivo veniva considerato come un politico uscito di senno. Ora che è morto da dieci anni è facile rivalutarlo storicamente come il gigante del pensiero e lo statista che indubbiamente fu. Ma fino a pochi giorni dal suo trapasso i pesci in faccia si sprecavano. E non da parte dei “nemici” leali come Marco Pannella – che mai gli perdonarono le sue ambiguità, i suoi silenzi e un bel po' di bugie per carità di patria tese a coprire chissà quale ragione di Stato quel tragico 12 maggio 1977 quando ancora ignoti “sparatori istituzionali”, mischiati agli autonomi e come questi ultimi mascherati, misero fine alla vita della giovane Giordiana Masi, scesa in piazza insieme ai Radicali, nonostante i divieti antiterrorismo, per celebrare il terzo anniversario della vittoria dei No nel referendum che voleva abolire il divorzio – ma da parte degli ex sodali del Pci-Pds e di quelli della sinistra Dc, cui apparteneva anche l'attuale capo dello Stato Sergio Mattarella, stufi degli attacchi a giorni alterni. Attacchi a volte personali (come dimenticare Achille Occhetto definito “Zombie coi baffi”) e a volte politici. Mirati proprio all'ipocrisia della classe di governo di quei primi anni Novanta. Come dimenticare poi i ripetuti “warning” che lo stesso Cossiga poneva allo strapotere della magistratura allora incipiente e poi dirompente durante gli anni di “Mani pulite”.

Cossiga era quello che minacciò di mandare i carabinieri a Palazzo dei Marescialli se il Consiglio avesse osato discutere il caso degli attacchi di Craxi alla casta in toga nell'ordine del giorno che era stato già stilato. Cossiga era quello delle polemiche sui giudici ragazzini dopo l'uccisione di Rosario Livatino, anche qui frainteso subdolamente come se se la prendesse con il morto ammazzato e non con chi lo aveva cinicamente mandato alla sbaraglia. Fatto sta che nel giugno del 1991 Cossiga arrivò a un passo dall'impeachment che era sponsorizzato proprio da chi sei anni prima ne aveva favorito l'elezione a Presidente della Repubblica: ossia il Partito comunista e buona parte della Democrazia cristiana. Si salvò in corner, ma meno di un anno dopo fu praticamente costretto a dimettersi, era il 25 aprile del 1992, in piena Tangentopoli. Con un breve ma commovente discorso agli italiani nel quale avrebbe potuto togliersi più di un sassolino. Cosa che invece per spirito istituzionale non fece.

Finiti gli anni ruggenti delle picconate, Cossiga non accettò la vita da pensionato ma si imbarcò in varie avventure politiche tra cui quella del sostegno al Governo D'Alema

e della fondazione dell'Udeur. La sua onestà intellettuale gli mise sempre contro tutto e tutti e ancora, nel 2008, venne deprecato da “urbi” e da “orbi” per il suo siparietto televisivo da Maria Latella in cui prese letteralmente per i fondelli l'attivismo dei magistrati della pubblica accusa contro Silvio Berlusconi e altri esponenti del centrodestra prendendo come bersaglio quel Luca Palamara, definito “tonno Palamara” (con evidente riferimento al quasi omonimo tonno Palmera) anche lui invitato da Sky. Anche in quel caso coloro che oggi fanno a gara a condannare, esecrare e scaricare Palamara eleggendolo a unico capro espiatorio delle magagne del resto della magistratura, all'epoca emisero alti lai deprecando l'ex Presidente della Repubblica. Che oggi tutti chiamano “emerito” commemorandolo e che ieri tutti definivano “pazzo” quando ancora non era innocuo e ben seppellito in un cimitero.

Francesco Cossiga, l'uomo che si svegliava nella notte e urlava “Moro lo ho ucciso io”, il politico che nelle proprie audizioni alla Commissione stragi alzava la voce con l'ex presidente Libero Gualtieri e metteva a tacere tutti semplicemente ricordando loro chi erano e di “che lacrime grondasse e di che sangue” la rispettiva carriera politica; il politico di peso che per primo rivendicò l'innocenza degli ex Nar Francesca Mambro e Valerio Fioravanti nella strage di Bologna, puntando invece il dito proprio sulla pista palestinese poi venuta fuori in tutta la propria evidenza, non ebbe una vita facile.

A metà tra un personaggio delle tragedie di Shakespeare e un Messia democristiano non riconosciuto come tale all'interno di quel partito, ha passato gli ultimi anni in solitudine frequentando pochi fidati amici e pochi nuovi conoscenti. Tra cui il sottoscritto. Filoatlantico, americano con il kappa e filoisraeliano, amava esporre per vezzo quelle bandiere dal balcone di casa sua in via Ennio Quirino Visconti, 77.

Sentendo le commemorazioni dei giorni scorsi dall'aldilà non so se si rivolterà nella tomba o se si farà una grassa risata. Di certo con il suo spirito e con il suo pensiero questa Italia meschina e “borgatara”, a trazione grillin-populista-salviniana, dovrà ancora fare i conti per lungo tempo. Che sarà galantuomo anche nei confronti dell'ultimo Presidente della Repubblica dotato degli attributi nei fatti mancanti a quasi tutti i suoi successori.

L'Opinione
delle Libertà
QUOTIDIANO LIBERALE PER LE GARANZIE, LE RIFORME ED I DIRITTI CIVILI

QUOTIDIANO LIBERALE PER LE GARANZIE, LE RIFORME ED I DIRITTI CIVILI

Registrazione al Tribunale di Roma
n.8/96 del 17/01/96

Direttore Responsabile: ANDREA MANCIA

Condirettore: GIANPAOLO PILLITTERI

Caporedattore: STEFANO CECE

AMICI DE L'OPINIONE soc. cop.
Impresa beneficiaria
per questa testata dei contributi
di cui alla legge n. 250/1990
e successive modifiche e integrazioni

IMPRESA ISCRITTA AL ROC N.8094

Sede di Roma
Via Teulada, 52 - 00195 - ROMA
Telefono: 06/53091790
red@opinione.it

Amministrazione - Abbonamenti
amministrazione@opinione.it

Stampa: Centro Stampa Romano
Via Alfana, 39 - 00191 - ROMA

CHIUSO IN REDAZIONE ALLE ORE 19:00

FINEDI
COMMUNICATION ADVISORS